



RAFFAELLO DELLE NOCCHÉ

VENERABILE

RAFFAELLO DELLE NOCCHIE

Vescovo di Tricarico

FONDATORE

delle

DISCEPOLE DI GESÙ EUCHARISTICO



Il Servo di Dio RAFFAELLO DELLE NOCCHIE nacque il 19 aprile 1877 a Marano di Napoli.

La famiglia fu poi allietata dalla nascita di due bambine: Marietta ed Anna; questa morì giovanissima, novizia nel convento di clausura di Aversa; Marietta, invece, lavorò con spirito apostolico nella parrocchia di Marano fino al 1922 e poi seguì il fratello a Tricarico, ove morì il 1° maggio 1950.

Nella sua famiglia, che era di condizioni piuttosto agiate, si viveva con semplicità una vita profondamente cristiana e Raffaello ricevette un'educazione improntata a sostanziosa pietà. Aveva un temperamento riflessivo ma nel tempo stesso vivace.

VERSO L'ALTARE

A sette anni fu iscritto alle scuole elementari. Frequentò poi il corso ginnasiale nell'Istituto Vittorio Emanuele di Napoli, dal 1889 al 1894, dando ottima prova di tenace

volontà, di pronta intelligenza, di sete del sapere congiunte a spiccata rettitudine di vita. Tra i suoi valenti professori c'era il prof. Corsaro, allora ateo militante, poi convertito e morto in tarda età da ottimo cristiano praticante. Egli, che allora ostentava il suo ateismo ed il suo livore contro il clero e la Chiesa davanti ai giovani, un giorno uscì in questa espressione: i preti sono mascalzoni.

Raffaello rispose pronto e vivace: «Se ci sono tra i preti i mascalzoni, non mancano tra i professori». Il professore non se l'ebbe a male, ma rivolgendosi al fanciullo con aria sprezzante disse: «Sì, ripeti pure "Pater noster" e frequenta la chiesa... diventerai prete, e poi ti faranno anche vescovo...».

Iddio metteva sulle labbra dell'ateo una profezia...

Nel 1984, superando una certa resistenza del padre che carezzava per lui ben altri disegni, entrò nel seminario arcivescovile di Napoli, con chiarezza precisa di idee sulla vocazione sacerdotale e con fermezza di propositi.

Tra i suoi condiscipoli Raffaello trovò il chierico Giovanni Battista Alfano, poi illustre Canonico della Cattedrale di Napoli e naturalista di fama più che nazionale. Condiscipoli e superiori ebbero in altissima considerazione il chierico Delle Nocche e gli affidarono mansioni delicate.

Compiuto con brillante profitto il corso teologico, fu ordinato sacerdote il 1° giugno 1901.

Tornato a Marano, vi lavorò solo per pochi mesi nella parrocchia di S. Castrese, prima palestra del suo apostolato. Continuando un'opera già avviata dal tempo in cui era chierico, fece della sua casa un accogliente cenacolo, ove convenivano molti e bravi giovani ai quali donava con la sua meravigliosa amicizia la ricchezza della sua anima sacerdotale.

PRIMIZIE SACERDOTALI A LECCE

Alla fine del 1901 veniva eletto vescovo di Lecce Monsignor Gennaro Trama, uno tra i più insigni sacerdoti e maestri del clero napoletano. Mons. Trama conosceva don Raffaello Delle Nocche perché lo aveva avuto alunno nel liceo filosofico arcivescovile, lo stimava e perciò lo scelse come suo segretario.

A Lecce fiorirono le sue vere primizie sacerdotali.

Dal 1901 al 1915, visse accanto a quel grande Vescovo e ne coadiuvò l'Opera di riforma e strutturazione della diocesi per adeguarla alle necessità spirituali e sociali che si ponevano all'inizio del secolo.

Sacerdote affabile, sempre esemplare, sia quando trattava con le autorità con tatto squisito e dignità non ostentata, sia quando, comprensivo e incoraggiante, trattava col popolo che ricorreva al suo vescovo per riceverne luce, conforto e soccorso.

Molti sacerdoti lo ricordano valoroso e appassionato insegnante di scienze naturali nel seminario vescovile.

Ma la pietà profonda e intelligente, le qualità eccezionali anche umane di don Raffaello si manifestarono nel ministero delle confessioni, specialmente delle comunità religiose che lo ebbero direttore spirituale illuminato, sicuro, esemplare.

RETTORE DEL SEMINARIO DI MOLFETTA

Nel novembre 1915 viene nominato rettore del seminario regionale di Molfetta. Prendeva l'eredità difficile dei Padri gesuiti del Collegio Argento di Lecce ed affrontava un compito arduo di fronte all'Episcopato pugliese che aveva voluto il trasferimento della sede ed il cambiamento della direzione, in un contesto pesante di drammatiche difficoltà per la chiamata alle armi di sacerdoti e seminaristi.

Ma il giovane rettore seppe agire con intelligente destrezza e soprattutto con la chiaroveggenza che gli veniva dalla fervente e prolungata preghiera.

Le vicende della guerra angustiarono sempre più la vita del seminario a causa dei bombardamenti di Molfetta e di Bisceglie, dove la comunità si era recata per trascorrere le vacanze del 1916. A Terlizzi, dove il seminario venne trasferito per la requisizione di quello

molfettese da parte dell'esercito, Mons. Delle Nocche dovette dedicarsi ad altre mansioni, tra cui quella di professore di chimica e fisica, di cui era valente cultore.

RITORNO A MARANO

Cessata la guerra, dopo matura riflessione e prudente giudizio, sistemato il seminario nel riadattato edificio di Molfetta, ne lasciò ad altri la direzione e nel 1919 si ritirava nella sua nativa Marano, contento solo di aver ottenuto dalla S. Sede il privilegio di adorare in casa la SS. Eucarestia. «Voglio tornare – diceva – nella mia parrocchia a fare il catechismo».

I superiori però non lo lasciarono tranquillo, solo a questo lavoro. Fu nominato prima Rettore della chiesa dell'Annunziata e subito dopo vicario Foraneo e Assistente delle università cattoliche di Napoli, circolo fondato nel 1920. Fu anche il fondatore e il primo Assistente della Gioventù Femminile di A.C. di Marano.

IL VESCOVO

L'11 febbraio 1922, festa di S. Castrese, Pio XI nominava Monsignor Delle Nocche Vescovo di Tricarico.

Da quel giorno Tricarico fu la sua seconda e definitiva patria.

Il 25 luglio, nella Chiesa della Sapienza di Napoli, fu consacrato Vescovo. Qualche giorno dopo celebrò il primo pontificale nella Parrocchia che lo aveva accolto infante, chierico, sacerdote, professore, maestro. Il giorno 8 settembre 1922 faceva solenne ingresso nella diocesi di Tricarico.

Che cosa trovava il giovane Vescovo in questa diocesi?

Dappertutto l'incombente miseria, il diffuso senso dell'incerto e l'ansia per il domani, un attaccamento quasi fatalistico alla propria terra ed insieme la contraddittoria necessità di varcarne i monti, in cerca di migliori fortune.

La situazione religiosa non era molto negativa, perché le popolazioni erano sostanzialmente buone, ma si presentava stazionaria e direi malinconica, a causa dei nuovi problemi suscitati dalla recente guerra e soprattutto dalla quadriennale vacanza della sede dopo il trasferimento di Mons. Giovanni Fiorentini nella diocesi di Catanzaro.

Gravissima fu poi la chiusura dei seminari diocesani della Lucania, voluta dalla S. Sede perché inadeguati a far fronte alle mutate esigenze dei tempi, sicché le prospettive per la formazione del giovane clero non erano felici.

In sintesi si può dire che mancavano le premesse per una ripresa.

Questa era la diocesi che nel 1922 prendeva a reggere Mons. Delle Nocche ed alla quale rimase fedele fino alla morte, affidandola agli altri pastori «*tanquam sponsam ornatam monilibus suis*».

Accettò il grave onere con l'umiltà che lo contraddistinse sempre e con la fiducia di chi molto si aspettava dalla Provvidenza.

«Il sacro comando – scriveva nella prima lettera pastorale – con cui il nostro Sommo Pontefice mi designava Pastore di codesta insigne diocesi, gettò la trepidazione nel mio spirito, al pensiero della pochezza del mio intelletto e della deficienza in me d'ogni merito e d'ogni virtù. Senonché le auguste parole di conforto e di incoraggiamento dettemi dal S. Padre, la considerazione che la mano di Nostro Signore Gesù Cristo è visibilmente stesa in ogni tempo ed in ogni luogo sul capo dei Vescovi per benedirli, per guidarli, per sostenerli in tutte le lotte ed in tutti i dolori ed il dovere stesso dell'ubbidienza alla suprema autorità della Chiesa, mi piegarono con fiducia al pauroso incarico».

Dall'atto della sua accettazione la diocesi gli entrò profondamente nel cuore e perciò scriveva: «D'allora ho pensato a voi; ho sempre per voi pregato, amandovi in Gesù Cristo di un amore tenero e paterno, desiderando di venire tra voi per abbracciarvi e benedirvi».

Le prime e più sollecite cure furono riservate alla formazione e alla santificazione dei sacerdoti; fu perciò tra i più zelanti sostenitori della creazione del seminario regionale minore a Potenza.

Trascorse otto anni senza poter ordinare un solo sacerdote, ma poi il seme gettato cominciò a dare i suoi frutti; egli portò all'altare molti sacerdoti e consacrò Vescovo uno di essi.

Quasi tutti i sacerdoti giovani ordinati da lui, prima di assumere la cura di una parrocchia o posti di responsabilità, trascorrevano lunghi periodi ed a volte anni in vita comune con lui in Episcopio. Egli ne era il Padre attento e premuroso più che il superiore. Si prendeva cura perfino di svegliarli la mattina all'ora giusta, ne seguiva le attività, ne conteneva gli entusiasmi, li incoraggiava nei momenti di delusione o di dispersione spirituale: entrava così nelle anime per non uscirne mai più.

Mons. Delle Nocche, che rimaneva ore ed ore alla scrivania per tener dietro alla sua spettacolare corrispondenza con le persone più svariate, non parlava volentieri in pubblico, ma, quando lo faceva, era sempre breve e sommamente efficace. Volle però che la predicazione ordinaria e straordinaria fosse costante e ben distribuita.

Per rendersi conto costantemente e progressivamente delle necessità materiali e spirituali della diocesi, condusse

a termine ben sei Sante Visite pastorali, tutte preparate e curate in maniera tale che potessero diventare determinanti per la vita religiosa. Il suo spirito non si affievolì con gli anni: a documentare la sua giovanile intraprendenza basterebbe riferirsi alla sesta S. Visita, che è certo la più curata e completa per documentazione e legislazione, conclusa appena un anno prima della sua morte.

La sua azione pastorale si orientò secondo i bisogni che il contatto diretto con le anime gli faceva rilevare, si adattò ai tempi, colse le varie occasioni offertegli dal momento, per orientarle ad una maggiore pratica della vita cristiana.

**FONDATORE DELLA CONGREGAZIONE
DELLE SUORE DISCEPOLE
DI GESÙ EUCARISTICO**

L'idea di dar vita a una nuova famiglia religiosa, già coltivata in preghiera di umile attesa, forse gli balenò con un certo carattere di urgenza mentre si inerpicava sulle montagne solitarie della sua diocesi e sentì che bisognava immettervi anime generose, capaci di affrontare con amore ogni sacrificio. La immensa necessità di aiuto spirituale e sociale di cui bisognavano queste popolazioni depresse

ed isolate, fu certamente stimolo a realizzare quella grande idea per la quale il suo nome sarà nella storia della Chiesa come Fondatore di una moderna Congregazione religiosa.

Al S. Padre Pio XI, che lo ricevette in udienza pochi mesi dopo il suo ingresso a Tricarico, egli prospettò la pesante situazione trovata, l'abbandono dell'infanzia e della gioventù e la difficoltà di trovare religiose disponibili per quel difficile apostolato sociale e religioso. Il S. Padre tacque pensoso; ma poi con tono ispirato disse: «Perché non pensa il Vescovo di Tricarico a fondare una Congregazione di Suore?» Quelle parole diedero più luce ed ordine al disegno che Monsignore aveva in cuore e le accettò come manifestazione chiara della volontà di Dio. La Divina Provvidenza dispose amabilmente gli avvenimenti ed aprì le vie per la realizzazione: gli fece incontrare colei che sarebbe stata la pietra angolare della nuova Istituzione, la sua prima, fedele collaboratrice, ed altre anime generose, che, con ardore di spirito, avrebbero saputo affrontare le incognite e i sacrifici della prima ora, per divenire radici di un albero fecondo di frutti.

Per cominciare l'opera la Provvidenza gli offriva subito la casa, benché tanto povera da essere umanamente scoraggiante: era il vecchio convento francescano di S. Antonio, che lo zelo di un santo Sacerdote tricaricese,

don Pancrazio Toscano, andava riattando dalle rovine cui si era ridotto. Le prime suore vi avrebbero trovato l'ambiente adatto per elevarsi a Dio nella povertà e nella solitudine, per esercitarsi nell'umiltà e nella mortificazione, pilastri indispensabili di ogni fondazione.

INIZI DELLA CONGREGAZIONE

Il 4 ottobre 1923, le prime due prescelte da Dio arrivarono a Tricarico. La mattina dopo, 5 ottobre, primo venerdì del mese, a S. Antonio, dopo la celebrazione della S. Messa, Monsignore tracciò alle prime figlie, in linee semplici e sostanziali, il programma di vita e l'orario della giornata.

Da quel giorno i tricaricesi videro il giovane Vescovo salire molto frequentemente l'inerpicato sentiero, che portava al solitario convento in cui cominciava a sorgere una vita nuova.

Nel marzo 1926 fu proprio Papa Pio XI a dare il nome alla nascente Congregazione: «Discepole di Gesù Eucaristico». Monsignore lo trovò ispirato e a quel nome fu sempre attaccatissimo, perché esprimeva perfettamente il fine e la caratteristica interiore ed operativa della sua Congregazione.

Il 14 agosto 1927, ottenuta l'autorizzazione della S. Sede, il Fondatore eresse canonicamente la Congregazione nella sua diocesi. Il 29 maggio 1943 la Congregazione ottenne dal Papa Pio XII il Decreto di lode ed il 23 giugno 1952 l'approvazione pontificia definitiva.

SPIRITUALITÀ

L'anima del Fondatore è riflessa al vivo nelle Costituzioni e la sua spiritualità diviene la spiritualità propria delle Discepole.

Egli fu un umilissimo, perpetuo adoratore che, nella lunga sua giornata terrena, costantemente e fedelmente ordinata nella luce di Dio, non solo seppe dare all'ora-zione la parte migliore, ma seppe vivificare di tale spirito soprannaturale le molteplici attività apostoliche, le svariate relazioni sociali e fin le minime, insignificanti azioni, da trasformare in adorazione ogni istante della sua vita ed irradiare Dio in chi, anche per la prima volta, l'avvicinava.

Così volle le sue Discepole.

Chiamate, per il loro fine speciale ad essere adoratrici e riparatrici, esse attingono lo spirito eucaristico nell'ora quotidiana di adorazione, privilegio e obbligo essenziale della loro vocazione; ricordando che *«in Dio viviamo, ci*

muoviamo e siamo», trasformano in adorazione ogni attimo della loro vita; gustando la *«sublime bellezza della vita mista... ascendono continuamente con la preghiera a Dio, per discendere poi in aiuto del prossimo e farsi tutte a tutti, per condurre tutti a Dio»*. (dalle prime Costituzioni).

L'idea dominante del Fondatore è *«l'idea dominante»* delle Discepole, espressa nel motto che Egli scelse e del quale fu sempre entusiasta: *«Magister adest et vocat te»!* Motto che dovrà essere un continuo invito a soprannaturalizzare anche le minime azioni, vedendo Dio nelle creature e negli avvenimenti, ascoltando la voce di Dio in ogni richiesta dell'osservanza e dell'ubbidienza.

La vita eucaristica deve dilatare il cuore delle Discepole e farlo pulsare col cuore della Chiesa, corpo mistico di Cristo.

Esse valorizzeranno ogni sofferenza, offrendola con amorosa letizia allo Sposo *«in ispirito di riparazione»* e abbracceranno *«senza cristallizzarsi mai»*, ogni forma di apostolato richiesta dai tempi, aderendo ad ogni invito che il S. Padre vorrà loro fare.

Se una preferenza dovranno avere, sarà per i campi di lavoro più poveri e disagiati, per gli ambienti più bisognosi, per i derelitti della società, perché i loro gusti dovranno essere i gusti di Gesù, perché *«non solo come persone, ma anche come Congregazione, preferiranno l'ultimo luogo»* (Cost. art. 11).

Tanta elevata spiritualità aveva in lui un'ancora profonda, che le dava salvezza, costanza e vigore: la devozione tenerissima alla Madonna Santa.

Il Venerato Fondatore era un anima profondamente mariana e voleva che le Discepoli fossero come lui innamorate della Madonna.

Mise la Congregazione, dal primo giorno, sotto la particolarissima protezione della Vergine Addolorata «*Mediatrice di tutte le grazie, perfetta adoratrice e riparatrice*».

Egli inculcava una devozione eminentemente filiale, confidente, tenera, che doveva essere l'indice infallibile del loro progresso spirituale.

Questa spiritualità, trasfusa nelle Costituzioni, fu instillata dal Padre nel cuore delle figlie instancabilmente, a goccia a goccia, dal primo giorno della Fondazione fino all'ultimo del suo pellegrinaggio terreno, attraverso l'esempio luminoso della sua vita, le frequenti, brevi, sostanziose esortazioni che faceva alla Comunità, specialmente in precedenza delle ricorrenze festive; le udienze private, la illuminata direzione spirituale, le numerosissime lettere, in cui sono contenuti tesori di dottrina e di ascetica.

Inculcava una pietà soda, «con i piedi a terra», come soleva dire, basata sull'istruzione religiosa e sulla meditazione approfondita delle verità teologiche, scevra da sentimentalismi, cattolica nello spirito e nella forma.

Prevenendo i tempi, fin dagli inizi formò le Suore alla preghiera liturgica e le volle sempre all'avanguardia in ogni innovazione indetta a riguardo dalla S. Sede.

SVILUPPO DELLA CONGREGAZIONE

Il Signore benedisse il piccolo seme che il Fondatore aveva nascosto nei solchi ubertosi della Chiesa.

La Congregazione si diffuse con grande rapidità nelle regioni dell'Italia meridionale: Lucania, Puglie, Campania, Molise, Calabria... e poi Roma, Torino, Genova... Francia, Brasile, Africa.

Educate alla scuola del Padre, le Discepoli si impegnarono con fervore nella vita eucaristica e tradussero il loro zelo nell'apostolato educativo per l'infanzia e la gioventù e nella collaborazione alle attività pastorali delle parrocchie.

Il Padre seguiva con interesse non solo le Suore nella loro vita spirituale, ma anche le Case e le varie attività ed in particolare l'apostolato eucaristico proprio della Congregazione che più di tutto gli stava a cuore.

Egli voleva le Discepoli ferventi di zelo nelle varie opere ad esse affidate: generose nella donazione di sé, aggiornate nei metodi, di cuore largo nell'abbracciare le forme attuali di apostolato.

La Casa Madre di S. Antonio fu, fin dagli inizi, oggetto della sua paterna predilezione. Egli ebbe motivo di consolarsi nei tempi eroici di quella Casa, che emanarono il fresco profumo dei Fioretti di S. Francesco, quando la povertà vi regnava sovrana e le Suore gustavano la perfetta letizia nella totale donazione di sé; quando nei corridoi gelidi e sfinestrati, tra le raffiche di vento e di neve, c'era tanto calore di vita, tanta ricchezza di gioia e fraterna carità.

Il Padre seguì poi passo passo in quella casa la vita della Congregazione.

Le indimenticabili feste di famiglia, che si celebravano nelle varie ricorrenze annuali, si iniziavano sempre con la celebrazione della sua Messa in cui amava distribuire la Comunione a tutte le figlie raccolte in cenacolo di fraterna carità e si concludevano con calde e soavi riunioni, improntate alla semplicità, alla più pura gioia, alla spiritualità che Egli infondeva con la sua presenza, con la sua parola conclusiva, con la sua paterna benedizione.

Gradatamente promosse lo sviluppo di quella Casa.

Nel dopoguerra ottenne validi aiuti per l'ampliamento e la sistemazione dei locali e delle opere.

Fino all'ultimo giorno di sua vita si preoccupò anche della stabilità economica di quella casa amatissima, nella quale vedeva, per l'avvenire, un'oasi di riposo e di rifornimento spirituale per le sue Discepole.

Fuori della diocesi di Tricarico vi era un altro centro di attività della Congregazione più direttamente assistito dal Venerato Padre: Napoli, l'amatissima archidiocesi di cui Egli si sentiva figlio fedelissimo e dove le Discepole lavoravano in molte Case fiorenti di opere educative e di attività apostoliche.

Tra quelle Case ve n'era una particolarmente cara al suo cuore: la sua abitazione paterna di Marano che Egli aveva donato alla Congregazione e trasformata in Casa religiosa e dove aveva fatto sorgere la bella, artistica chiesa da lui consacrata il 16 luglio 1953 e dedicata al SS. Sacramento e alla Vergine Addolorata. In quella chiesa aveva avuto la consolazione di vedere subito instaurata l'esposizione solenne del SS. Sacramento.

In conformità al suo costante indirizzo di attendere e non prevenire i piani della divina Provvidenza, il Venerato Fondatore non aveva fatto mai alcun passo per stabilire le Discepole a Roma.

Quando però nel 1953 se ne offrì l'occasione, approvò la decisione di acquistare una villa, per costruirvi poi una Casa, ed incoraggiò tutte le iniziative prese dalla Congregazione a tale scopo.

Si compiacque paternamente delle realizzazioni attuate e nel 1958 benedisse personalmente la bella scuola materna costruita con molto amore e genialità.

Lo sviluppo di quella Casa fu per lui un segno della volontà di Dio.

Qualche mese prima di terminare il suo terreno pellegrinaggio, guardando con occhio lungimirante l'avvenire, volle che la sede della Casa Generalizia passasse a Roma, per stabilire all'ombra del Vaticano la sua diletta Congregazione, «dalla vicinanza della sede apostolica avrebbe avuto la garanzia di camminare secondo la volontà di Dio». (Dai suoi scritti).

Con quest'ultimo atto dava la sistemazione definitiva alla sua Istituzione.

La sua missione terrena era così compiuta.

SERENO TRAMONTO

Ai primi di marzo del 1960 si manifestarono i sintomi di quel terribile male che in pochi mesi consumò la sua fibra ancora robusta.

Per interminabili giornate soffrì pazientemente su una poltrona che gli divenne tavolo di lavoro, cattedra di vita, altare di sacrificio. Tuttavia il ritmo della sua giornata fu costantemente uguale a quello della sua validità. Alle 5 del mattino si faceva portare in cappella ove rimaneva per tre ore circa in preghiera e celebrava la Santa Messa

seduto, ma sforzandosi di osservare tutte le cerimonie, a volte con duro sacrificio. Il suo raccoglimento e fervore interiore era cosa da non potersi dire: era eccezionale la sua esperienza del sacro e specialmente del «sacrificio» sicché la Santa Messa era in realtà anche la «Sua Messa», il «Suo» calvario quotidiano e di ogni ora.

Era edificante, fin dalle prime battute del suo grande dramma di dolore, la serenità del suo volto fatto più venerabile dalla croce, la pace, anzi la letizia del suo spirito, elevato dalla piena accettazione. Ci furono evidentemente le ore della «infermità della carne» ed allora ripeteva con Giobbe: «nec caro mea aenea est», ma subito proclamava al Signore: «volo quod vis, volo quamdiu vis».

In queste condizioni, dalla preghiera si immergeva nell'azione: scrivere lettere, ricevere persone di ogni categoria, consigliare, dirigere la diocesi e la Congregazione, come sempre, sicché si restava letteralmente meravigliati della sua eroica pazienza, serenità, lucidità di mente, vivacità di ingegno, fecondità e genialità di idee e progetti. Tutto era sostanzialmente per lui preghiera, ma c'erano ore che dovevano celebrarsi davanti al Tabernacolo, come aveva sempre fatto, ove restava visibilmente incantato, a mezzogiorno, a pomeriggio, a sera prima della notte, e vi si faceva portare su quella poltrona a rotelle come un fanciullo a festa.

Il 23 novembre una improvvisa e grave crisi respiratoria segnò l'inizio della fine. Egli era pronto, mite gigante, a percorrere con letizia l'ultima tappa della sua giornata.

Divenne più ricca l'interminabile processione di popolo, autorità di ogni livello, sacerdoti, suore, vescovi: gli passavano accanto per prendere l'ultima grande lezione dal Padre straordinario, dirgli l'ultimo grazie e rendergli l'ultimo saluto.

Egli era con Dio, con la Madonna Santa e con i figli, serenissimo. A mezzogiorno di giovedì 24 novembre chiese con insistenza il S. Viatico e l'Olio degli infermi, che ricevette con stupenda edificazione dal suo Vescovo Coadiutore.

«Tutte le cose grandi a casa mia si fanno di venerdì»: soleva dire. E la sua grande ora venne di venerdì!

Alle 14 il respiro si fece affannoso, la parola difficile. La sua camera divenne, ancora più che prima, un tempio. Si salmodiva dai presenti il «Magnificat» ed egli lo seguiva con tenerezza e passione, accennando con le mani di pregare lentamente quel cantico che fu l'anima della sua spiritualità, e mormorando l'ultima invocazione, che allora gli veniva suggerita: «in manus tuas Domine commendo spiritum meum» il suo cuore si fermò. Erano le 17,15 di venerdì 25 novembre.

Le campane della cattedrale suonarono a distesa; fecero coro dagli altri campanili, via via che la notizia si

spargeva, le mille campane della diocesi; un pellegrinaggio interminabile di circa tre giorni di gente umile e grande diede la misura della grandezza di colui che giaceva bellissimo sul letto di morte.

Egli aveva il 30 ottobre 1959 scritto, fra l'altro, nelle disposizioni per la malattia e per i funerali: «i funerali siano quanto più è possibile modesti: potessi ottenere la cassa come la volle la mamma mia! Non si metta in rivoluzione il mondo per il tramonto di un povero operaio della vigna del Signore. Tutte le lodi e i panegirici non mi gioveranno a nulla; solo molte preghiere e compatimento per i miei tanti difetti e trascuratezze. Niente pubblicità, fotografie e molto meno fascicoli e simili».

Ma non poteva essere così: i funerali furono una apoteosi.

Il ricordo e la fama di santità di Mons. Delle Nocche sono cresciuti di anno in anno.

Il 29 giugno 1968 S.E. Bruno Pelaia, Vescovo di Tricarico, costituì ed aprì solennemente il Tribunale diocesano informativo sulla vita e sulle virtù del suo predecessore, proclamato da quel giorno «SERVO DI DIO».

Il Tribunale ha lavorato in tutti questi anni, fino al 23 dicembre 1990, giorno in cui il processo diocesano è stato chiuso ufficialmente durante una solenne concelebrazione nella Cattedrale di Tricarico.

Gli atti e i documenti del processo raccolti in 18 volumi sono stati consegnati a Roma alla Congregazione per le Cause dei Santi il giorno 8 aprile 1991.

Il 25 novembre 1969, nono anniversario della santa morte del Servo di Dio, nella Cattedrale di Tricarico venne inaugurato un grandioso monumento di bronzo, opera dello scultore Luigi Venturini, alla memoria del Santo Vescovo.

Nel discorso ufficiale per l'occasione, l'On. Emilio Colombo, allora Ministro del Tesoro, dopo aver rievocato ricordi molto belli del suo personale rapporto con Mons. Delle Nocche, concluse:

«A mano a mano che il tempo passa scompare l'immagine dell'uomo e sempre più si fa viva l'immagine del Vescovo Santo, quello che ha portato tra noi un senso vivo e palpabile della santità.

Perché la santità non si descrive, la si tocca quasi, quando si avvicinano gli uomini che hanno questa realtà come l'unica vera e profonda della loro vita, come fu in Mons. Delle Nocche».



Il sacerdote Raffaello Delle Nocche segretario del Vescovo di Lecce



Mons. Raffaello Delle Nocche il giorno della sua consacrazione episcopale



*Mons. Raffaello Delle Nocche davanti al Convento S. Antonio
Casa Madre delle Discepolo di Gesù Eucaristico*



*Mons. Raffaello Delle Nocche, con le Suore Discepolo di Gesù Eucaristico, ricevuto
da Papa Giovanni XXIII*



*Monumento al Servo di Dio Raffaele Delle Nocche nella Cattedrale
di Tricarico*